

## LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

### II ciclo

Giovedì 4 dicembre 2003

ELENA STRADA

#### *Versi sentenziosi nel Petrarca volgare*

Nella conferenza dal titolo *Versi sentenziosi nel Petrarca volgare* Elena Strada ha voluto ripercorrere e ricostruire il profilo di un Petrarca “minore”, tenuto in scarsa considerazione dalla critica moderna ma, al contrario, ammesso ed apprezzato dalle prime generazioni di lettori dei *Fragmenta*: il Petrarca dell’espressione arguta e del detto memorabile. La novità della proposta di Elena Strada non è tanto nel riconoscimento di una propensione del Petrarca verso il detto memorabile in generale - tendenza che è stata già analizzata da studiosi che si sono rivolti al versante della narrazione esemplare in lingua latina, quali, ad esempio, Carlo Delcorno nel saggio *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento* (Bologna, il Mulino, 1989) -, bensì nella identificazione di un “umore aforistico” che attraversa orizzontalmente e in maniera sintagmatica, se così si può dire, la produzione dell’aretino anche in lingua volgare. Lo stimolo a leggere Petrarca in questa prospettiva è ricavato dall’esempio di alcune antologie, tra le numerose diffuse sin dagli inizi del secolo xv, che seguirono come criterio di selezione quello di estrapolare singoli versi petrarcheschi considerandoli come unità semantiche a se stanti, cioè, di fatto, come sentenze esemplari e memorabili, o addirittura proverbi, secondo un gusto incline alla poesia gnomica che si è perso nel corso dei secoli ma che continua tuttavia a riemergere, seppur sporadicamente, sino alle soglie dell’Ottocento. Un esempio eclatante, e tutt’altro che isolato, è il codice Silvestriano 289, conservato presso la biblioteca dell’Accademia dei Concordi di Rovigo, risalente alla seconda metà del Quattrocento, in cui il copista trascrive in una decina di carte (76-86) alcuni *excerpta* dai *Trionfi* e dal *Canzoniere*, scegliendo, per lo più, versi singoli, distici e terzine di spiccato tono sentenzioso, ma trascrivendo anche alcuni componimenti in maniera integrale, più vistosamente contrassegnati in senso gnomico.

Assumendo da lettore moderno una prospettiva antica, Elena Strada ha quindi proposto un inventario di 116 sentenze tratte dai *Fragmenta* e 43 dai *Trionfi*, dimostrando la complessità fenomenologica del repertorio così ottenuto e tentando contemporaneamente di classificare gli esempi censiti in categorie differenti e di identificarne i numerosi tratti comuni. Le principali caratteristiche che ricorrono nei versi sentenziosi - stereotipi sintattici, meccanismi stilistici e artifici retorici - sono tutte riconducibili alla forma della massima, ossia ad una forma che a sua volta fa parte del genere più ampio della letteratura morale. Alla matrice moralistica dei versi sentenziosi è da ricondurre, ad esempio, lo schema, non solamente retorico, che prevale su ogni altro, e cioè quello dell’antitesi, svolto dal Petrarca secondo una casistica che varia dalla contrapposizione pura e semplice di due membri (*Rvf* 141, 8 e 147, 11) alla disposizione simmetrica o chiasmica di un numero maggiore di elementi (*Rvf* 22, 31; 208, 14; 264, 136; *TC* I, 118) tra cui, in certi casi, vige anche una relazione causa-effetto (*Rvf* 207, 91: «ché ben muor, chi morendo esce di doglia»). A fianco della struttura antitetica si trovano anche altre convenzioni morfologico-sintattiche che richiamano i motivi più abituali nella letteratura gnomica e sentenziosa, come ad esempio la frequenza di allitterazioni ed assonanze - espediente che facilita la memorabilità delle sentenze -, l’impiego di figure della ripetizione quali il paragone (*TM* II, 145-146: «Non è minor il duol perché altri il prema, / né maggior per andarsi lamentando») e la definizione (*Rvf* 183, 12: «Femina è cosa mobil per natura»), l’uso costante del tempo presente coniugato preferibilmente alla terza persona singolare, al fine di esprimere un concetto universale. La posizione privilegiata dei versi sentenziosi è ovviamente l’*explicit* del componimento, come insegna la letteratura apologistica, o comunque un’altra posizione forte di confine interno, a sottolineare un movimento argomentativo che, rispecchiando la struttura complessiva del *Canzoniere*, muove dal soggettivo in direzione dell’oggettivo.

Dopo un’analisi tipologica, Elena Strada ha illustrato la fortuna di questi versi nella letteratura dei secoli successivi, arrivando ad esplorare zone della produzione poetica inattese e alquanto lontane, nel tempo e nei fini, dall’esperienza petrarchesca. Se già sul finire del secolo XIV troviamo

dichiarazioni esplicite di dipendenza dal modello apodittico petrarchesco in autori come Franco Sacchetti<sup>1</sup> o il Vannozzo<sup>2</sup>, è in particolare tra Quattrocento e Cinquecento che si rintraccia la maggior concentrazione di testimonianze di riuso – oltre i confini della pura citazione, sino ad un utilizzo parodistico – della poesia di stampo sentenzioso del più classico degli autori in lingua volgare.

Tartaglia, al secolo Giovanni de' Mantelli, nei suoi *Versi d'amore* (sonetto n. 10, 12-14) afferma: «D'un detto la speranza colligati / tien li miei sensi e del Petrarca el modo: / femina è cosa mobil per natura» (con riferimento alla terzina conclusiva del sonetto 183 del Canzoniere: «femina è cosa mobil per natura»), mentre Tebaldeo, in un sonetto che alcuni codici assegnano a Serafino Aquilano, conclude la sua riflessione affermando che «Meglio è d'ogni tesor fama sincera; / e confortomi in *quel che dice el Tosco*: / - la vita el fine, el di loda la sera -<sup>3</sup> » (che corrisponde al verso 31 della canzone 23 del Canzoniere). Ma per questi autori la poesia di Petrarca è ancora soprattutto poesia d'amore, archetipo di stile e contenuto anche laddove del modello si privilegino aspetti secondari. Sorprende invece trovare citazioni in contesti meno prevedibili, che vanno dal *Morgante* del Pulci alla *Istoria dell'Indie* del Ramusio, includendo i *Priapea* di Niccolò Franco – dove i versi del *Canzoniere* vengono stravolti nel contesto osceno e faceto – o le battute sbeffeggianti di un antipetrarchista d'elezione come il Lasca.<sup>4</sup>

In effetti, i versi sentenziosi di Petrarca sembrano prestare il fianco a facili ironizzazioni e reimpieghi in chiave sarcastica, e non è un caso se, nel panorama sei-settecentesco, la via aperta dagli anticlassicisti viene percorsa fino in fondo da lettori fattisi via via sempre più spregiudicati. È il caso del napoletano Tomaso Costo, il quale, nel suo *Fuggilozio*, cita una decina circa di passi sentenziosi petrarcheschi - il cui significato, anche qui, è reso ridicolo in virtù del contesto<sup>5</sup> - tratti sia dalla produzione latina che da quella volgare. Nel corso del Settecento, Metastasio, la cui propensione a Petrarca si direbbe a prima vista scontata, si avvicina in realtà non con grande frequenza a questo modello, mentre un appassionato lettore fu, come noto, Vittorio Alfieri, che rende omaggio al poeta anche sul versante sentenzioso.<sup>6</sup> Con Goldoni, invece, ritorniamo nell'ambito di una riscrittura-parodia, tanto da trovare versi petrarcheschi in bocca ad Arlecchino, che cita, nella commedia *Il poeta fanatico*, il verso 65 della canzone 207: «un bel morir tutta la vita honora», aggiungendo però «un bel magnar salva la vita ancora».

La relazione di Elena Strada giunge a conclusione ricordando come dalla fine del secolo XVIII in avanti il Petrarca sentenzioso non sembri aver trovato grande accoglienza, se non per qualche rara attestazione fra cui spicca il nome di Ugo Foscolo<sup>7</sup>, mentre nel Novecento, sul fronte sia della produzione lirica sia dell'esegesi, non si è prestata alcuna attenzione agli umori aforistici della poesia petrarchesca, un tratto di stile che, pur avendo accompagnato il poeta tutta la vita, dalle prime *nugae* giovanili alla produzione tarda, comprese le terzine dei *Trionfi*, risulta, del resto, secondario. Il Petrarca volgare sentenzioso, dunque, lascia intravedere nuovi orizzonti di ricerca e riscopre un sentiero di lettura, trasversale ma non 'cieco', che il tempo aveva quasi cancellato.

Dante Pattini

---

<sup>1</sup> Cfr. il sesto sonetto del *Libro delle rime*: «Alcuno autore, fra gli altri detti, scrisse / che gli era meglio la sicura pace / che sperata vittoria; e qui non tace / il buon Petrarca, che più oltre disse, / dove, mostrando, par che difinisse / che la sicura pace più li piace /che sicura vittoria; ed è verace, /perché nel vincer molto mal finisce: / morte di corpi ed anime a lo 'nferno, / e a chi vince la superbia monta, / che dispiace più ch'altro al Re eterno: / sì che, perdendo, ogni dolor s'afronta, / e vincendo, si perde il ciel superno. / Dunque chi guerra fa, pensi che monta».

<sup>2</sup> Il Vannozzo chiude il sonetto *Fu gloriosa mia fama, da poi* con i versi: «dal gran Petrarca e pochi altri è saputo / che 'l verace saper secreto insegna» (cfr. *Rif* 309, 12: «Chi sa pensare, il ver tacito estime»).

<sup>3</sup> Tebaldeo, *Dubbie* 15, 12-14.

<sup>4</sup> Cfr. la commedia *La Pinzochera*, at. II, sc. 6.

<sup>5</sup> Cfr. la novella 87 della terza giornata, 3-4, e la 32 della quarta, 5-8.

<sup>6</sup> V. Alfieri, *Vita*, epoca 3, cap. 14.

<sup>7</sup> Cfr. il sonetto *Non son chi fui; perì di noi gran parte*, dove si legge, al verso 13: «conosco il meglio ed al peggior mi appiglio» (verso di chiusura della canzone 264 del *Canzoniere*).